

Uno scorcio del porto di Cagliari

**Del nostro inviato**  
**C**AGLIARI — «La Sardegna ha bisogno di una sua Resistenza alle oppressioni e al centralismo dello Stato. Chi ribolle di spiriti rivoltosi è l'on. Glagu, uno dei leader della dc sarda. Sicuramente ingannato dalle insidie del potere, il cronista locale ha maggiorato la parola resistenza con la r maluscola, quasi che l'on. Glagu stesse per ritirarsi sulle montagne del Gennargentu. Certo, fischia il vento e soffiava la bufera sullo scudo crociato. Ma Glagu, costruttore riconosciuto del sistema di potere democristiano, è uno di quei politici tessiture, il più vicino a Francesco Cossiga, seconda autorità dello Stato, rigoroso custode dell'ordine repubblicano.

Pur declassando la r, quella affermazione così perentoria non cessa di stupire. Conferma le difficoltà di un partito che non riesce più a coordinare i propri movimenti: da un lato, esprime il presidente di una giunta regionale tra le più inefficienti e ossessive con l'oppressore romano; dall'altro continua a sparare le salve di un «meridionalismo» e di un «nazionalitarismo» radicale.

Ma — mentre si avvicinano le elezioni regionali del 24 giugno — la circostanza significativa è un'altra. L'on. Glagu ha riacceso le polveri portando il saluto della DC all'ultimo congresso nazionale del partito sardo d'azione, svoltosi ai primi di maggio a Carbonia.

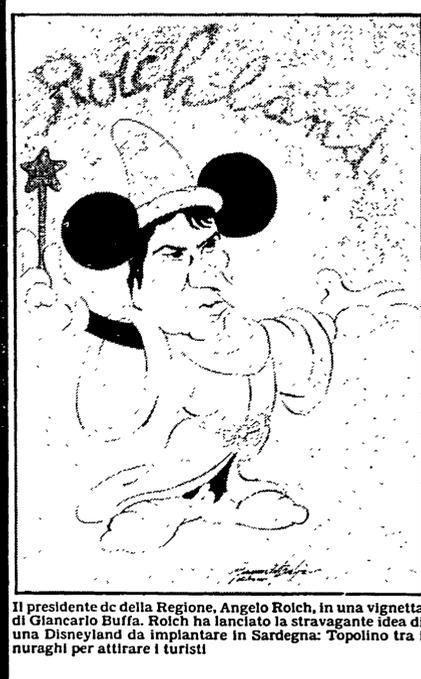
Il partito sardista è in ascesa, l'anno scorso nelle elezioni per la Camera ha superato il 10%, insediando da vicino il leader del partito socialista. Le sue vele si gonfiano di una insolenza e di un malcontento diffuso, che la DC ha già scontato perdendo intorno al 7% dei voti. Ora i sardisti ambiscono esplicitamente al ruolo di arbitri dei futuri equilibri politici. Se il prossimo voto confermasse le tendenze dell'anno scorso, nel Consiglio regionale ci sarebbe una maggioranza di sinistra con il partito del centro.

Bisogna ricordare che il PSDA, dopo aver fatto parte della giunta minoritaria di sinistra nell'81-82, è passato coerentemente all'opposizione del pentapartito guidato dal democristiano Roich. Ma ora — ecco il fatto rilevante — evita di pronunciarsi sulle future alleanze. La Democrazia cristiana apprezza questa ambiguità e forse non dispera nelle estreme ipotesi del trasformismo. In fondo, i sardisti, dalla nascita della Regione nel 1949 fino ai primi anni Settanta, non furono i più fedeli alleati della DC di cui condivisero le scelte di fondo? D'altronde, oggi la presidenza indipendente del programma sardista lascia in ombra i contenuti effettivi dell'azione politica.

E altrettanto vero però che il PSDA, dissanguato da una collaborazione subalterna con la DC — dal 10,5% del 1949 precipitò al 3,1% del 1974 — ha risalito la china cercando una propria collocazione a sinistra. Nella sua «prospettiva storica» insieme all'«indipendenza» ha iscritto il «socialismo».

**Le divergenze nazionali non hanno interrotto il dialogo - Per la prima volta alla Regione potrebbe esserci una maggioranza di sinistra con i sardisti - «Non siamo succursali delle Direzioni romane», dice il segretario del PSI, ma qualcuno preannuncia veti dalla capitale Coerenze e ambiguità del sardismo in ascesa: parla il presidente Columbu - Mario Pani: «Perché il PCI chiede chiari pronunciamenti»**

# Elezioni e autonomia Comunisti e socialisti si capiscono parlando in sardo?



Il presidente dc della Regione, Angelo Roich, in una vignetta di Giancarlo Buffa. Roich ha lanciato la stravagante idea di un Disneyland da impiantare in Sardegna: Topolino tra i nuraghi per attirare i turisti

## Con chi ha governato la DC 33 anni su 35

Il governo della Regione sarda è stato caratterizzato, nel corso di 35 anni, da un marcato dominio democristiano, interrotto soltanto dalla breve parentesi della giunta minoritaria di sinistra e laica nell'81-82. La DC è stata infatti al governo per 33 anni e 6 mesi. Dal 1949, anno in cui fu istituita la Regione autonoma, per tutto il periodo centrista, il partito sardo d'azione fu l'unico partito presente in giunta con la Democrazia Cristiana. Successivamente fu associato al governo il PSDI e poi, con il centro-sinistra, il PSI. Hanno governato la Regione con lo scudo crociato, il PSDI per 18 anni e 9 mesi, il PSI per 17 anni e 9 mesi, il PSDA per 13 anni e 5 mesi, il PRI per 4 anni.

		DC	PCI	PSI	PSDI	PSDA (Sardisti)	PRI	PLI	PR	PDUP	DP*	MSI	DN
3 giugno 1979 politiche	voti	351.041	291.852	82.130	30.106	17.630	17.511	12.069	31.885	12.158	9.820	57.626	7.284
	% seggi	38,1	31,7	8,9	3,3	1,9	1,9	1,3	3,5	1,3	1,1	6,2	0,8
17 giugno 1979 regionali	voti	343.020	238.751	101.461	42.274	30.220	29.660	18.066	28.068	8.512	10.225	48.433	9.185
	% seggi	37,7	26,3	11,2	4,7	3,3	3,3	2,1	3,1	0,9	1,1	5,3	1,1
26 giugno 1983 politiche	voti	306.043	**278.896	98.053	37.142	91.868	29.461	14.328	15.184		14.362	60.625	
	% seggi	31,7	28,8	10,1	3,8	9,5	3	1,5	1,6		1,5	6,3	

\*Nelle elezioni politiche del 1979 si presentò come NSU, nelle regionali come NSS (Nuova sinistra sarda) — \*\* Nella lista del PCI c'erano i candidati del PDUP

cavalleria a Pinerolo, due medaglie al valore sul fronte russo, presidente dell'associazione combattenti nel dopoguerra, organizzatore di una associazione di pastori, protagonista di una memorabile marcia da un capo all'altro dell'isola, arguto polemicista, Columbu, a settant'anni, sembra riassumere, nella sua stessa biografia, i tratti del vecchio e del nuovo sardismo.

«Possiamo essere deludenti — ci dice — ma non siamo elusivi e generici. Credo che da alcuni anni il PSDA stia guidando il dibattito politico. Lo ha ravvivato con l'ipotesi più affascinante — per altri la più assurda — della indipendenza. Ma noi non ci attacchiamo a questa prospettiva, come alla coda di una cometa, per evitare impegni più immediati: sappiamo di dover fare i conti con i bisogni stringenti dei sardi».

Il PSDA si considera comunque la «punta avanzata» di alcune istanze: «Ritendiamo la zona franca totale, considerando uno strumento efficace di sviluppo. Ma accogliamo le critiche serie a questa proposta, nonostante ci attribuiscono un fanatismo di comodo. Il punto sul quale insistiamo sopra tutti è la lingua. Durante quella parentesi di biennio, indispensabile della giunta di sinistra e sardista, siamo riusciti a fare approvare dalla maggioranza del Consiglio regionale una proposta di legge nazionale per il bilinguismo. Ci rendiamo conto che l'attuazione comporterebbe un processo complesso e di lungo respiro. Ma non siamo disposti a lasciar cadere quella rivendicazione. Per noi la lingua è una leva culturale decisiva nella preparazione di quella che si è voluta chiamare la «rinascita» della Sardegna. C'è poi il problema delle

servitù militari. Finché siamo nella repubblica italiana dobbiamo dare il nostro tributo alla difesa. Bene. Ma perché noi sardi dobbiamo pagare in misura così sproporzionata rispetto a regioni dove c'è molta più roba da difendere? Si risponde che la nostra insularità, se è un limite per lo sviluppo, è invece una ottima condizione dal punto di vista strategico. Dinanzi a questa logica, come si può lamentare che nei nostri programmi ci siano molti rifiuti? Non siamo noi ad essere poco costruttivi».

**L**A QUESTIONE, secondo Columbu, è un'altra: «Noi siamo usciti dalla condizione di ingenuità del primo sardismo, che attribuiva le disgrazie dell'isola a una patria lontana e matrigna. Oggi il nostro discorso si imperna su un'indipendenza alla quale vogliamo sottrarci. Sappiamo infatti che le scelte dei governi italiani non sono dettate da malevolenza, bensì da un calcolo delle convenienze. La Sardegna è fuori dai grandi itinerari segnati dallo sviluppo europeo, da Londra a Parigi, alla «viale del Po. Siamo una periferia, non per colpa degli italiani ai quali non vogliamo male. Ma appunto per questo pensiamo che spetti ai sardi modificare il corso di una tendenza che li lascia ai margini dello sviluppo e della cultura moderna».

Nelle parole misurate del presidente, la linea del partito sardo d'azione trova una singolare compostezza. L'ex allievo ufficiale della scuola di Pinerolo non suona le trombe della guerra di indipendenza. Procede piuttosto verso il traguardo elettorale con una prudente copertura sui fianchi.

«Se questa è l'ambiguità sardista, quali sono dunque le prospettive di un mutamento nel governo della Regione?»

«I comunisti — dice Mario Pani, segretario regionale del PCI — non sollecitano l'italianissimo strizzatine d'occhio, bensì pronunciamenti politici. La Sardegna è oggi a un passaggio critico grave. Ma, nonostante delusioni e smarrimenti, nella società sarda esistono vaste energie che cercano uno sbocco. L'attuale assetto politico le comprime e le respinge. La DC non riesce a farsi veicolo dei cambiamenti che pure riconosce necessari. La giunta in carica è l'ultima prova di un esaurimento delle capacità dirigenti di questo partito. Noi crediamo perciò che il compito di una svolta spetti a un governo regionale fondato sulle forze di sinistra, laiche e sardiste. Il rafforzamento dei poteri autonomistici rispetto allo Stato e la riforma interna della Regione sono i cardini di una nuova politica. C'è una base di indirizzi indicati dal Consiglio regionale, sui quali più volte si è verificata la convergenza di tutti i partiti autonomistici. Noi non intendiamo rinunciare a questo patrimonio unitario. Semmai è la giunta attuale che ha finito col disperderlo e renderlo lettera morta».

**I**COMUNISTI non pensano a contrapposizioni frontali, né sottovalutano l'apporto delle forze più vive della DC. Ma ritengono indispensabile un autentico ricambio al governo della Regione. Se davvero non si attaccano alla coda di una cometa, non vedo dove possano trovare alleati i sardisti, fuori dalle forze di sinistra».

«Ecco come risponde Michele Columbu: «Io non lottizzo la composizione della giunta regionale, nel caso in cui fossimo in grado di condizionarne la formazione. Il problema resta aperto per due motivi: 1) i numeri che dipendono dall'elettorato; 2) le convergenze sui programmi. Noi ci presentiamo con un progetto sardista. Io non so chi sarà il mio più caro amico e non so neppure se l'amico a cui vorrei fare l'occhiolino mi corrisponde».

«Se questa è l'ambiguità sardista, quali sono dunque le prospettive di un mutamento nel governo della Regione?»

«I comunisti sottolineano il carattere «realistico» della loro proposta. Sia perché i risultati elettorali dell'83 rendono molto probabile una maggioranza di sinistra. Sia perché giudicano «positivi» i rapporti tra il PCI e il PSI, al di là delle divergenze nazionali. Dal canto loro, i socialisti sardi, assumendo il pentapartito come «uno stato di necessità», riconoscono la «migliore qualità» di una giunta di sinistra. Domenico Pili, ex assessore socialista all'agricoltura nell'amministrazione di sinistra, fa cadere l'accento sull'urgenza di una riforma interna della Regione, affidandosi a esempi molto concreti: «L'esperienza dell'81-82, durata in sostanza un anno, ha dimostrato che si può cambiare, rompere il vecchio sistema clientelare, da cui deriva in gran parte l'involutezza e l'inefficienza del potere regionale. Non è una frase fatta e mi spiego. Avevamo ereditato 400 mi-

liardi di residui passivi nel bilancio dell'agricoltura. C'erano pratiche di contributi che avevano bisogno di nove passaggi burocratici e per andare in porto impiegavano 2-3 anni. Alla fine ci voleva il decreto dell'assessore. Noi fissammo alcuni criteri generali e delegammo i poteri agli ispettori agrari. Non era una rivoluzione. Eppure, dal maggio al dicembre dell'81, spendemmo quasi 70 miliardi in opere di miglioramento fondiario. Ciò significa, tra l'altro, 4 mila occupati in più nell'agricoltura. Contemporaneamente riuscimmo a raddoppiare le vendite di formaggio sardo sul mercato statunitense. Il prezzo del latte passò da 620 a 1.200 lire: si raddoppiò anche il reddito dei pastori. Cito solo un altro esempio. La Sardegna importa oltre un milione di quintali di mais per mangime. Allo stesso tempo ci sono 100 mila ettari di colture di colture di mais, di cui solo 30 mila utilizzati. Con un premio di produzione riuscimmo a triplicare le colture di mais, riducendo del 40% le importazioni. Questo nel giro di un anno. Ora — dice Pili — l'assessore dc non ha ritirato i poteri agli ispettori agrari. Si fa però mandare dagli ispettori gli elenchi dei beneficiari dei contributi, per preannunciare con lettere personali il lieto evento. Queste cose spiegano perché non si vuole il rinnovamento della Regione, a costo di paralizzarne l'amministrazione».

«Non era il caso di inferire con le domande. «Io sono un moroteo...», ci ricorda il segretario dc, che non se la sente — a differenza di altri suoi colleghi di partito — di sfilare sulla passerella avvolto nella bandiera del quattro mori.

**FINE** - I precedenti servizi sono stati pubblicati il 16 e il 18 maggio

«Non è esatto — afferma il segretario regionale, Pili — che l'assessore dc sostenga che De Mita in Sardegna abbia chiesto un patto preventivo per il pentapartito. Ha detto un'altra cosa: si stabiliscono alleanze programmatiche prima delle elezioni, oppure la guida del governo spetta al partito di maggioranza. È evidente peraltro che in Sardegna le scelte competono agli organi regionali. Ora, pur difendendo la validità dell'attuale assetto politico, noi non riteniamo di proporre patti prelettorali a nessuno. Ci confronteremo senza arroganza con gli altri partiti e l'opinione pubblica. Anche in strada, non colpiti direttamente dalla crisi, c'è la convinzione che la società sarda non abbia camminato abbastanza. In fondo, la ricerca di una unità autonomistica negli anni scorsi partiva da qui. Oggi la DC appare vecchia come partito di governo, il PCI vecchio come partito di opposizione. Qualcuno segue le fiacole. Conosco perfino continentali che hanno votato sardista. Noi siamo certo in una fase di ricerca. Nelle prossime elezioni ci proponiamo di recuperare almeno in parte il terreno perduto».

«Non era il caso di inferire con le domande. «Io sono un moroteo...», ci ricorda il segretario dc, che non se la sente — a differenza di altri suoi colleghi di partito — di sfilare sulla passerella avvolto nella bandiera del quattro mori.

**Fausto Ibbè**